

L'esilio è uno dei temi centrali dei suoi scritti, ma con questo termine lei non sembra riferirsi soltanto a un dislocamento geografico.

“Quindici anni fa scrissi un saggio intitolato *Riflessioni di un esiliato*. Parlavo in particolare dell'aspetto concreto dell'esilio, dello sradicamento storico: l'esiliato come qualcuno che viene bandito, l'esilio come forma di pena. Con il tempo però mi è sembrato sempre di più che l'esilio avesse qualcosa a che fare con la vocazione intellettuale, perché credo che un intellettuale debba esiliarsi da ciò che gli appartiene, da ciò che è usuale, per assumere un punto di vista estraniato. Il secondo significato del termine esilio consiste quindi in questo esercizio intellettuale che ben poco ha a che fare con l'essere realmente in esilio”.

Il termine “esilio” non implica il riferimento a una condizione originaria che può anche essere mitizzata? E non si rischia in questo modo di assumere la retorica tipica dei movimenti reazionari?

“Ammetto che può accadere, ma la mia definizione non comporta qualcosa come un'origine pura. Una volta che l'hai perduta non puoi ritrovarla; avviene uno strappo che, per quanto mi riguarda, è definitivo. Non ci può essere nessun recupero. Né ci può essere mitizzazione, perché tutto

quello che faccio si fonda su una premessa laica. Sono un critico laico, e credo nelle cose che appartengono a questo mondo. Come hanno detto Marx, Vico e molti altri: gli esseri umani creano la propria storia. Una patria originaria, un luogo dal quale si è stati cacciati, può essere recuperata solo con un atto politico, facendo attenzione a evitare i tranelli a cui lei si è appena riferito, e che io avverso con decisione. Non simpatizzo con alcun fondamentalismo. L'esilio, nel senso che ha per me questa parola, ha più a che fare con la costruzione di un mondo nuovo, basato su principi laici e sul concetto di giustizia”.

Il colonialismo è stato per lei oggetto di un particolare interesse. A parte la forza economica e militare, di cosa si servono le potenze coloniali per conservare la propria autorità?

“Io sono tra coloro che ritengono che il potere economico e quello militare non siano di per sé sufficienti. Negli imperi coloniali moderni, in particolare in quello inglese e in quello francese, il fattore più rilevante è quella che chiamerei la componente culturale, la capacità di affermare la propria autorità politica e morale convincendo i nativi della sua giustezza. Come diceva Kipling: ‘L'India non sarebbe India senza gli inglesi’. È come dire che il destino di una certa cultura si è compiuto grazie alla colonizzazione avvenuta da parte di una potenza superiore. Io sono cresciuto con quell'idea:

guardavo i miei insegnanti, che erano tutti inglesi, e mi chiedevo continuamente: ‘Qual è il loro segreto?’.

Da ragazzino ero davvero un ribelle, ma nonostante questo gli inglesi erano riusciti a inculcarmi un sentimento di rispetto, di soggezione per la loro autorità, che passava prima di tutto attraverso la lingua. Quando parlavo inglese ero costantemente consapevole che non si trattava della mia lingua madre, e questo rafforzava la mia sensazione di essere subordinato, inferiore. I nativi vengono abituati dai colonialisti a guardare a se stessi attraverso i loro occhi. Anch'io sono cresciuto con questa convinzione di essere diverso. Non perché fossi più basso o meno intelligente, ma perché ero ‘geneticamente’, essenzialmente, qualcosa che veniva chiamato ‘orientale’.

Esistevano zone in cui non mi potevo addentrare perché, essendo un orientale, non avrei potuto capire l'Occidente. Ma sin da quando ero molto giovane, ho sempre cercato di passare oltre e di comprendere la mentalità degli ‘altri’. Dovevo scoprire il segreto della loro autorità. In questo modo sono arrivato a capire che il potere coloniale può essere scardinato e smantellato. Se loro l'hanno costruito, io posso deconstruirlo. Rimane però il problema di come sostituirlo. Non si può fare piazza pulita, né ricominciare da capo, perché la storia è estremamente intricata, piena di connessioni.

Prima di tutto bisogna capire che si tratta di una storia comune: la loro e la nostra. In secondo luogo si può cercare di porsi in una prospettiva liberazionista, in cui etichette come quella di ‘occidentale’, ‘orientale’, ‘musulmano’, ‘indù’ non abbiano più il potere che oggi gli si concede. In altre parole, penso che la cosa più importante sia capire che noi tutti siamo, in un modo o nell'altro, mescolati, che le nostre storie sono intrecciate”.

Lei ha lavorato molto sull'orientalismo, e soprattutto sul modo in cui l'Europa durante l'epoca coloniale ha rappresentato i popoli non europei. Questo orientalismo continua a pervadere le relazioni internazionali contemporanee?

“Assolutamente sì, non c'è dubbio. Basta pensare alla foga con cui Samuel Huntington ha dipinto un mondo composto da otto, nove o dieci civiltà diverse in guerra tra loro. In pratica Huntington ipotizza che queste regioni del mondo, al pari dell'‘Oriente’ e dell'‘Occidente’, possiedono una specie di carattere fondamentale che non cambia mai. Si tratta di un punto di vista veramente assurdo, che finisce per essere xenofobo: l'altro è il nemico, come per i Greci, che chiamavano barbaro chiunque non parlasse la loro lingua.

Nella politica internazionale c'è una sorta di assunto secondo cui gli arabi capiscono soltanto il linguaggio della forza: devono essere repressi e non possono essere trattati in nessun altro modo, perché essenzialmente sono dei musulmani e i musulmani non praticano la democrazia o la scienza. Avverso questo ragionamento con tutto me stesso. In tutte le grandi civiltà ci sono fattori che portano alla democrazia e fattori che portano alla dittatura, come è stato per l'Occidente. Il fascismo è un fenomeno occidentale, ma nessuno direbbe che l'Occidente equivale a fascismo”.

Una delle critiche che lei ha descritto l'orientalismo come un fenomeno a senso unico: l'Europa crea uno stereotipo e i non-europei lo accettano. In questo modo si finirebbe per negare ogni libertà d'azione ai colonizzati.

“Mi sembra una critica piuttosto fragile. Nel mio libro ho descritto il persistere di un nucleo di idee piuttosto ingenuo e non molto brillanti, rese però interessanti da una quantità di grandi scrittori, pensatori e politici lungo un arco di duecento anni. Ero colpito da come la maggior parte di loro, pur essendo grandi scrittori e persone intelligenti, prestassero ben poca attenzione a quello che dicevano. Per lo più si limitavano a ripetere ciò che avevano sentito dire da altri. Un buon esempio è quello del poeta francese Gérard de Nerval, che visitò negli anni quaranta del XIX secolo la Siria e il Libano e ne scrisse nel suo *Viaggio in oriente*. Quando lessi il suo libro, mi resi conto che non parlava davvero della Siria e del Libano, che conoscevo avendoci vissuto, e poi realizzai che Nerval non faceva che citare un altro orientalista, Edward William Lane, che nel 1830 aveva scritto un libro sull'Egitto moderno. Invece di vedere la Siria e il Libano,

Nerval aveva visto l'Egitto proiettato sulla Siria e sul Libano. Sono questi i meccanismi che ho cercato di descrivere in *Orientalismo*.

Nel mio libro sulla Palestina, e soprattutto in *Cultura e imperialismo*, parlo invece delle possibilità di opposizione e resistenza, e spiego molto chiaramente che queste sono esistite fin dal primo arrivo dell'uomo bianco. C'è uno splendido libro di uno storico malese, *Il Mito dell'indigeno indolente*, che mostra come lo stereotipo dell'indigeno indolente fosse utilizzato dalla popolazione delle Filippine e della Malesia come strumento politico per non lavorare per l'uomo bianco”.

Lei ha parlato della “necessità di dire la verità al potere”. Ma la verità di chi? Chi è che deve parlare? E con quale autorità questa verità parla al potere?

“Comincerò dall'ultima domanda: con quale autorità? Con nessuna autorità. Una persona deve parlare schiettamente di per sé, senza l'autorità conferitagli da una posizione, dalla carica che ricopre o da un qualche titolo ereditario. Deve poter parlare chiaramente come cittadino.

Secondo: che tipo di verità? La verità della propria coscienza. Quando si prova un'affiliazione o un senso di appartenenza molto forti rispetto a una situazione, si può discernere facilmente ciò che è giusto da ciò che non lo è. Non parlo di verità assolute in senso platonico, ma di verità in senso storico. Non tacere se viene commessa un'ingiustizia, se ci sono abusi dei diritti umani, se dei crimini restano impuniti, se ci sono tentativi di mettere a tacere le persone e la loro libertà di espressione. Sono questi i principali doveri dell'intellettuale.

Infine la prima domanda: quale verità? La risposta è: la verità che io posso comprendere. Non rivendico niente di più di ciò che vedo, e sono disposto a metterlo in discussione. E non incito a imbracciare le armi, perché non sono nella posizione di un demagogo. L'intellettuale non è mai libero dal dubbio, dallo scetticismo verso se stesso, ed è sempre vulnerabile.

L'ultima cosa che voglio aggiungere, è che sono strenuamente contrario all'esercizio intellettuale consistente nella venerazione di un dio. Ho amici che erano accaniti sostenitori della rivoluzione islamica in Iran, finché non scoprirono che Khomeini era qualcosa di ben diverso da quello che immaginavano, e così lo abbandonarono e cominciarono a idolatrare gli Stati Uniti. Questo tipo di atteggiamento non mi piace, gli intellettuali non possono venerare un dio, devono stare molto attenti a non rinunciare mai all'indipendenza, allo scetticismo, e a una certa dose di obiettività. Provo un'antipatia viscerale per l'esercizio intellettuale consistente nel passare da un estremo all'altro: un giorno marxista, il giorno dopo cattolico, il giorno dopo musulmano. Questo è esattamente ciò che la verità non è. La verità consiste nel tentativo di conoscere, sta nell'indagare in senso socratico, magari senza scoprire mai la risposta, ma formandosi un'opinione su quale essa potrebbe essere”.

© Biblio, trad. dall'inglese di Monica Di Biagio

Thomas riesce a imporre tanto nelle sue piantagioni di Antigua quanto nella residenza di campagna in Inghilterra: Mansfield Park. Il discorso implicito adombrato da Jane Austen “sincronizza qui l'autorità interna, in patria, con quella coloniale, sottolineando come i valori associati a così alti concetti quali l'ordine, la legge e la proprietà debbano essere radicati fermamente nell'effettivo controllo e possesso del territorio”.

In *Grandi speranze* di Dickens, il giovane protagonista, Pip, aiuta un condannato, Abel Magwitch, il quale, dopo esser stato deportato in Australia, ripagherà il suo giovane benefattore con una grande somma di denaro. Quando Magwitch torna a Londra non trova in Pip, ignaro della provenienza del denaro, la benevolenza che si aspettava, e ci vorrà del tempo prima che Pip si ravveda e riconosca in lui una sorta di padre putativo. Nel personaggio di Magwitch Dickens ha rappresentato l'atteggiamento che in Inghilterra si aveva verso i condannati deportati in Australia. Secondo Said, “negare a Magwitch la possibilità di ritornare in Inghilterra non è solo un atto giuridico a carattere penale, ma imperialista”.

Anche l'*Aida* di Verdi risente delle medesime strutture di atteggiamento e riferimento. La rappresentazione dell'Egitto viene costruita tenendo ben presente che l'opera si rivolge a un pubblico occidentale, e presenta al suo interno tutte le contraddizioni già riscontrate nell'opera di Austen, Dickens e Conrad. Neppure Forster, e tantomeno Kipling, Camus e Gide vengono risparmiati dalla graffiante critica di Said, che denuncia la loro assuefazione al colonialismo, accettato come necessario, e spesso giustificato in relazione al caos e alla pigrizia che regna nelle colonie. Soprattutto di Forster e Camus, Said critica la scarsa lungimiranza per non aver inteso come i moti di ribellione e di liberazione nazionale in India come in Algeria non fossero ispirati da qualche isolato folle, fanatico oltranzista, ma fossero movimenti organizzati che di lì a poco avrebbero dato il via al processo irreversibile della decolonizzazione.

Il capitolo dedicato a Yeats serve in questo volume da raccordo tra la sezione dedicata alla cultura imperialista e all'espansione coloniale e la sezione dedicata alla resistenza e alla decolonizzazione. Il primo moto di resistenza al colonialismo si manifesta nelle opere letterarie quale riappropriazione del territorio, e dunque si risolve in una cartografia immaginaria. La raccolta di poesie di Yeats *La rosa* è paragonabile alle opere di Neruda dedicate al paesaggio cileno, a quelle di Césaire sulle Antille, di Faiz sul Pakistan, di Darwish sulla Palestina. A questa fase succede quella più aggressiva, espressamente nazionalista e violenta, che cede poi il passo alla lotta per la liberazione e alla decolonizzazione.

Da Yeats, o con Yeats, Said procede all'analisi di tutti quei discorsi che hanno origine nei territori coloniali in coincidenza dei processi di decolonizzazione attuatisi tra la prima e la seconda guerra mondiale. Said non prende in esame esclusivamente opere letterarie, bensì gli scritti di storici e storiografi, sociologi ed economisti le cui teorie sono una risposta a – oltre che una riscrittura di – storie e teorie eurocentriste. Per questo si dice che l'ex-impero – britannico, francese, ispanico o americano che sia – “writes back”, risponde. Per esempio il libro di Ranajit Guha *A Rule of Property For Bengal* (1963) o quello di S.H. Alatas *The Myth of the Lazy Native* (1977) offrono dalla prospettiva indigena una visione alternativa della storia della colonizzazione occidentale, cercandone le radici in quelle teorie economiche e antropologiche che tra fine Ottocento e inizio Novecento ridecevano i nativi a esseri inferiori, incapaci di organizzare la forza lavoro e di autogovernarsi.

Said non esclude dal suo metodo critico i fatti recenti e più attuali della storia contemporanea, come la Guerra del Golfo o la crisi della Palestina. Lo fa con quella stessa “forza tellurica” che Derrida attribuisce alla decostruzione, che si avvale cioè di un metodo critico atto a smuovere o rimuovere pre/giudizi consolidati, lo stesso metodo critico che ha generato le opere di Fanon o di Homi Bhabha.